

IN MEMORIA del CONFRATELLO

FR. LIO STOCCO

(Carmignano di Brenta 19.4.1909 - Makeni 19.2.1974)

Fr.Stocco era nato a Carmignano di Brenta (Padova) il 19.4.1909 ed era entrato ancora ragazzo all'Istituto di Vicenza con l'intenzione di diventare sacerdote missionario. Dopo qualche anno di studi, a causa di persistenti emicranie, rinunciò a questo primo progetto della sua vita e decise di diventare missionario coadiutore. Fece la prima Professione il 13 Novembre 1925 ed iniziò quel lungo cammino che lo avrebbe portato a dare il meglio delle sue doti in Cina, Bangladesh e Sierra Leone.

Il giorno della sua professione era ancora giovanissimo e dovranno trascorre oltre dieci anni prima della sua partenza per la Cina. Questi dieci anni non furono inutili, al contrario gli diedero tempo e modo di acquistare quelle nozioni mediche che gli furono di tanta utilità nella sua vita missionaria.

Assieme agli altri confratelli -com' era allora prassi comune - frequentò il Corso quadriennale di medicina per missionari presso l'Università di Parma e ne sostenne i relativi esami. Frequentò pure il "Corso di Erboristeria" presso la stessa Università e ne ottenne regolare diploma nel 1932. Per tre anni, 1934-35-36, frequentò la Farmacia dell'Ospedale Maggiore di Parma, partecipando alla preparazione e spedizione dei medicinali. Ciò gli permise di acquistare una capacità tecnica di cui si sarebbe servito soprattutto in Cina. Sappiamo pure che, sempre negli anni 1934/36, frequentò il Gabinetto di Ricerche Cliniche dell'Ospedale, il gabinetto dentistico dei Dr. Pellegrini-Alberti, il laboratorio della ditta "Libè" ed i Corsi teorico-pratici della Clinica Pedia-

trica dell'Università sostenendo i relativi esami.

Fu una preparazione provvidenziale che, unita alle doti naturali, gli servirà poi in tutti gli anni successivi. Fu senza dubbio una preparazione che, se non poteva dirsi completa, nel senso che non arrivò alla laurea, aveva basi molto larghe che allargò con lo studio personale. Egli ne farà uso ben presto.

IN CINA

Partì per la Cina assieme ai padri Teodori e Zulian il 2 ottobre 1936 e vi arrivò alla fine dello stesso mese. L'anno successivo lo troviamo a Shangchow dove il P. Fontana aveva aperto un piccolo dispensarietto. Così scriveva al Superiore: "E' con grande gioia che le posso notificare che il giorno 30 u.s. ho fatto il mio primo battesimo" (2.8.37). Qualche mese dopo scrive dalla stessa località: "...Qui attorno a casa siamo completamente circondati da trincee. Ci è stato consigliato dalle autorità di non uscire di casa. 'A morte gli italiani' scrivono sui muri" (20.12.37).

In quel primo periodo egli poteva dedicare agli ammalati solo due ore al mattino. Nonostante ciò, essi andarono aumentando rapidamente, pur in mezzo a mille difficoltà.

"Qui siamo molto isolati" scriveva, "attualmente sono due mesi e mezzo che non vediamo alcuno dei nostri. I treni funzionano molto male: non si è mai sicuri. Siamo circondati da trinceramenti anche sotto le nostre mura. La censura della posta è rigorosissima" (29.12.37). Per capire questa situazione, sarà bene ricordare che era già in atto la guerra cino-giapponese.

Nel maggio dell'anno seguente scriveva: "Qui vita da guerra: tutta la mattinata la passo a curare soldati" (17.5.38). Sullo stesso tono è una lettera dell'anno seguente: "Gli aerei vengono a gruppi di venti e trenta per volta. Si sa vi chi può! Così a Chengchow e così a Loyang. Benedette le grotte che devono però essere profonde almeno nove metri e anche queste vengono spesso perforate. I Giapponesi tentano il passaggio del fiume in tanti luoghi contemporaneamente. Qui sempre soldati, soldati, soldati..." (22.3.39)

Il mese di settembre scriveva di nuovo: "Sono felicissimo di trovarmi qui da oltre due anni, sulle prime linee del fuoco. Di paure ne abbiamo passate, ma, grazie a Dio, in mezzo a tante distruzioni, tanti bombardamenti e tante cannonate, siamo ancora qui vegeti e sani. Alle volte, però, nei momenti più pericolosi tremo tutto, sento un'agitazione... ma, passato il pericolo, torno come prima. Io credo che se dura così ancora molto, qualcuno diventa matto, come è già capitato a tre suore..." (11.9.39).

Intanto il piccolo ospedaletto è affollato da pazienti. "Ogni giorno sono in media un centinaio. Sono aiutato da un infermiere capo, ma il suo aiuto in fatto di cura è minimo: egli deve badare soprattutto a mantenere l'ordine, la pulizia e a regolare l'entrata degli ammalati.... La cifra degli ammalati curati in questi anni si aggira intorno ai diciottomila, in prevalenza soldati. Per parecchio tempo (circa due mesi) fui sorvegliato nel mio lavoro da ufficiali, guardie, medici militari. Alla mia porta stava una guardia con tanto di moschetto. Mi ha fatto tanti servizi, era gentile. Parlava volentieri di questo e di quello, nei momenti di maggior concorso manteneva l'ordine" (ivi).

La situazione di instabilità e di pericolo continuava a protrarsi, era anzi diventata permanente. "Stiamo tuttora passando il periodo più pericoloso. Il mio ambulatorio è stato preso a cannonate. Tutto intorno a noi ne hanno seminato il seminabile" (10.5.1940).

Il 20 ottobre anche la residenza venne colpita dalle cannonate. "...Alle due del pomeriggio una quindicina di cannoni cominciano il fuoco allo sbaraglio poi il fuoco prende un punto fisso: puntano alla porta est della città. I proiettili continuano a fischiare sopra di noi che ci rifugiamo nelle grotte. Ai primi scoppi io corsi fuori con la cassetta del pronto soccorso, ma fui forzato a rientrare perchè la tempesta di ferro formava un anello sempre più stretto. Suore, infermieri, malati, feriti, tutti corsero alle grotte. Con la corona del rosario in mano e l'atto di dolore sulle labbra e nel cuore stavamo aspettando che finissero quei momenti di putiferio. I tiri, invece, si fanno sempre più corti e le nostre grotte si trovarono ben presto impestate dall'odore acre e quanto mai irritante della polvere dei proiettili. Fu un tossire continuo, un piangere, un chiamare ansimante.

Mentre sopra le grotte piovevano le bombe che ci facevano sobbalzare, i proiettili colpirono la casa grande sul tetto, sul muro maestro dell'ovest, sul porticato fatto dal P. Binaschi, sul refettorio... Che desolazione! Alberi spezzati, rami a terra, tegole, mattoni, pezzi di finestre, vetri in frantumi...." (17.11.1940).

Quei primi anni tra feriti e malati gli servirono per dare un orientamento pratico alla sua attività. Aveva già intrapresa con buoni risultati l'attività di dentista. Si era dato alla cura degli occhi. La guerra lo metteva a contatto con molte situazioni nuove e immensamente varie in cui spesso conveniva agire d'urgenza.

Egli espone il suo progetto in una lettera al Superiore Generale: "Io penso che gli ambulatori per una cosa sola, per es. gli occhi, non siano sufficienti. Bisogna essere forniti di tutto il materiale utile per la piccola chirurgia, la cura delle mille svariate piaghe, qualche ingessatura, le malattie delle orecchie. Bisogna essere forniti di medicine per curare la malaria (ce l'ha il settanta per cento), la dissenteria. Occorre buona pratica per le iniezioni intramuscolari ed endovenose. Adesso tutti vogliono le endovenose" (17.11.40)

In un'altra lettera: "Io vedo che con gli ambulatori si può fare molto bene. Basta vedere anche solo quello di qui. Si è in contatto con le autorità civili e militari, con i popolani, con la gente per bene, con tutti. Ci si fa conoscere meglio, ci apprezzano di più, depongono i cattivi sospetti che hanno su di noi, si fanno dei nuovi cristiani" (Sett. 1940)

Per tutto il periodo della seconda guerra mondiale non abbiamo alcuna corrispondenza personale sua, però possiamo seguire la sua attività da un curriculum su di lui, scritto dal P. De Martino.

Secondo quanto afferma il P. De Martino, Fr. Stocco, nel 1941, su invito del prefetto di Shangchow aprì altri due ambulatori in quella città e li affidò a due medici cinesi. Sempre su invito del prefetto, aprì un altro ambulatorio a Ling-pao e lo mise nelle mani dei "Fratelli infermieri" del F. Lebbe. Questi fratelli erano religiosi cinesi che seguivano le truppe di Chang-kai-sek.

Ancora nel 1941 il suddetto prefetto aveva proposto al Governo centrale di istituire una scuola di medicina e chirurgia per la formazione di medici militari, ed aveva fatto il nome di Fr. Stocco come possibile direttore.

Il governo accettò tale proposta e favorì l'apertura della scuola mettendola sotto il patronato della moglie del generale Chang-kai-sek. Questa scuola, situata a dodici ly dalla città di Shangchow, aveva come insegnanti anche un medico austriaco ed una dottoressa cinese.

Seguendo ancora il curriculum steso dal P. De Martino, sappiamo che Fr. Stocco venne, nel 1942, incaricato dalle autorità civili a fare un giro di ispezione sanitaria nelle città e nei villaggi della prefettura, con particolare ri-

guardo alla situazione nelle scuole e nelle fabbriche.

Durante quegli anni egli -come già accennato altrove- aveva continuato la sua opera come odontotecnico sia per i confratelli missionari, sia per la popolazione civile. Venne così a contatto anche con numerose autorità civili e militari anche di un certo rango. Ebbe pure buon successo nella cura delle malattie degli occhi, soprattutto del tracoma, malattia assai diffusa in quella regione battuta periodicamente dal tremendo vento giallo. Quest'opera fu una vera benedizione per tanta povera gente che veniva curata gratuitamente. Anche le varie residenze vennero fornite di un piccolo ambulatorio oculistico, generalmente affidato ad infermieri o suore cinesi appositamente preparati.

Le sue numerose attività in campo sanitario non mancarono di attirargli la stima delle autorità civili che nel 1942 lo nominarono direttore del reparto oculistico dell'ospedale di Loyang, carica che egli coprì per nove mesi, fino all'arrivo ed alla occupazione della città da parte delle truppe giapponesi. Durante questo periodo di permanenza a Loyang, poté aprire e dirigere una scuola per infermieri ai quali, alla fine del corso, rilasciava un diploma che era riconosciuto dalle autorità civili.

Continuava intanto anche a Loyang l'assistenza e l'aiuto ai feriti. Quando era annunciato l'arrivo di qualche treno ospedale, egli si affrettava alla stazione assieme ad altri confratelli, un medico cinese, infermieri e suore cinesi per attendervi i feriti e prestare loro i primi soccorsi. Fu istituito, anzi, un servizio permanente di pronto soccorso alla stazione.

Il 24 maggio 1943 la città di Loyang venne occupata dalle truppe giapponesi. Fr.Stocco, occupato in quei giorni di battaglia nell'assistenza ai feriti, fu costretto a seguire le truppe cinesi in ritirata. Rimase con loro circa due mesi fino cioè a che queste si ritirarono definitivamente sotto la spinta dei giapponesi, ed egli fu preso e riportato in città.

Venne rimesso nell'ospedale civile, che era stato completamente svaligiato, e che egli riuscì pian piano a riportare ad una certa efficienza. Ebbe anche il permesso di aprire un ospedale per conto della missione. Con questo nuovo impegno non ebbe più tempo libero, occupato da mattino a sera in un lavoro continuo, soprattutto per interventi chirurgici ed esami radiografici.

Finita la guerra Cino-giapponese, Fr.Stocco fu invitato dal Pref. Apostolico Mons. Megan ad aprire un ospedale presso la chiesa cattolica di Shing-shiang, città a nord del fiume Giallo, la cui omonima prefettura apostolica era affidata alle cure dei padri americani del Divin Verbo. L'apertura ufficia

le davanti alle autorità al completo, avvenne il 6 gennaio 1946. L'ospedale era di dimensioni ridotte, e poteva accogliere solo una sessantina di pazienti. Man mano che esso acquistò stima e fama nella zona, ebbe un numero sempre crescente di malati e anche di collaboratori: il Dr. Kerekes, ungherese, il Dr. Luke, tedesco, e due dottori cinesi.

Non rimase molto a Shing-hsiang, come vedremo, ma fece in tempo a fondere anche là una scuola per infermieri riconosciuta ufficialmente tanto dal governo nazionalista che da quello comunista "in ombra". Fondò pure un laboratorio farmaceutico onde fornire di certi tipi di medicine gli ospedali della zona, soprattutto quelli che le varie missioni avevano aperto qua e là. Tale laboratorio venne poi assunto definitivamente dal governo comunista, dopo la occupazione.

Fu in questo periodo che Fr. Stocco fu nominato Professore alla Università di Kaifong e fu invitato ripetutamente a collaborare con quel corpo insegnante per il reparto di chirurgia dimostrativa. Oltre a ciò, aprì pure un Corso di Laboratorio "analisi e ricerche", molto frequentato. Il corso fu legalizzato ed i licenziati ebbero diplomi riconosciuti anche dal governo.

Sappiamo, sempre dal curriculum scritto dal P. De Martino, che durante una epidemia di colera scoppiata a Shing-hsiang nel 1946, Fr. Stocco ebbe ad assistere circa trecento pazienti che curò con grande abnegazione, e che salvò nella grande maggioranza dalla morte. La cosa venne risaputa anche dal governo centrale e negli ambienti medici, tanto che da Pechino, su invito di Mons. Megan, due medici americani andarono a Shing-hsiang per rendersi conto personalmente dell'ottimo risultato.

Nel 1947 la situazione delle località del nord diventava sempre più grave per l'avanzata delle truppe comuniste. Cheng-chow si trovò ben presto al centro di una interminabile fila di profughi, civili e militari, che affluivano dalle provincie del nord in cerca di un possibile rifugio.

Come capita in questi movimenti di massa, le partenze improvvise ed impreviste, i disagi dei viaggi disorganizzati, la presenza di gente di ogni età, soprattutto di donne, vecchi e bambini, accumularono miseria a miseria. Erano molti quelli che arrivavano a Cheng-chow in condizioni fisiche pietose e preoccupanti. Ben presto l'ospedale della missione si trovò rigurgitante di pazienti e lo sforzo dei confratelli già impegnati inferiore alle necessità.

Il Vescovo invitò Fr. Stocco a ritornare a Chengchow per potere fare fron

te alla situazione. Lasciato l'ospedale di Shinghsian egli fece ritorno a Cheng chow portando con sé anche due medici cinesi, laureati all'Università "Aurora" di Shanghai, per aiutare nell'assistenza medica e chirurgica dei malati e feriti che affluivano ogni giorno più numerosi.

L'ospedale fu ingrandito e portato ad una capienza di centottanta letti, e arricchito di un apparecchio per raggi X, prezioso sussidio sanitario, data la mancanza di simile attrezzatura in tutta la zona. Anche a Chengchow aprì una scuola per infermieri, riconosciuta dallo stato come le precedenti. Oltre ad assistere gli ammalati interni ed esterni del suo ospedale, aprì un ambulatorio dalla parte opposta della città con un medico fisso, un infermiere e tre suore specializzate nella cura degli occhi. Naturalmente l'assistenza ai feriti che erano in transito alla stazione non fu mai interrotta.

NELLA BUFERA comunista.

Il 30 agosto del 1948 Fr. Stocco scriveva: "...I tempi che passiamo sono pieni di avvenimenti di ogni genere e molto opportuni per rinfrancare i veri cristiani e mettere alla prova anche i missionari. Ora si viene a conoscere e ad apprezzare la vocazione missionaria meglio che in qualunque altro tempo, perchè tempo di prova. Sono passati i giapponesi e da tutti, tra la gente per bene, si desidererebbe il loro ritorno, perchè allora almeno si poteva vivere al loro riparo che era sicuro: ora non sai mai con chi parli e che intenzioni abbia. Il sistema dei rossi al riguardo è molto migliorato. Non fanno più il tribunale ed il giudizio pubblico, non si curano tanto di dividere le terre, di vedere di che religione sei, ecc... Forse sarà anche questa una nuova manovra per prendere in trappola la gente: chissà? Quelli che vengono dalle zone occupate sono molto più contenti di quelli che si trovano qui, sono meno angariati e possono vivere con abbastanza tranquillità. Noi qui ce li aspettiamo da un momento all'altro. Dopo la presa di Loyang e Kaifong, non restiamo che noi.... Io penso che ci rimarremo dentro senza sparare neppure una cartuccia".

Non erano previsioni difficili. Il 24 ottobre 1948 la città fu occupata dalle truppe comuniste e quel giorno, nonostante il pericolo, tutto il personale dell'ospedale rimase al suo posto. In quei primi giorni le autorità comuniste inviarono all'ospedale cattolico i loro feriti: oltre settecento. Fr. Stocco venne nominato medico ufficiale dalle medesime autorità.

L'anno dopo egli scriveva al P. Morandi: "...Qui abbiamo paura che ci co

piti qualcosa di impensato. Finora è andata a gonfie vele. Con tutte le autorità siamo in ottimi rapporti, anche perchè hanno ancora bisogno dell'opera nostra, dopo siamo nelle mani di Dio. Abbiamo ancora una cinquantina di feriti e, man mano che escono, ce ne forniscono altri" (10.2.49)

Qualche mese dopo cominciano i primi segni della lotta. L'occasione fu fornita dalla morte di un certo Ly-gnen che era stato operato da Fr.Stocco di appendicite acuta con la presenza di un grosso ascesso. L'operazione era riuscita brillantemente e, dopo 23 giorni di degenza, l'ammalato stesso, sentendosi completamente guarito, aveva chiesto di ritornare a casa.. Dopo le raccomandazioni del caso, l'ammalato venne dimesso, ma successivamente, forse perchè non si era attenuto alle raccomandazioni fattegli, fu rioperato nell'ospedale di Kaifong ove morì il 26 giugno. Fr.Stocco fu convocato prima per sei volte al tribunale di Chengchow, poi davanti a quello di Kaifong sotto l'accusa di avere sbagliato la diagnosi, aver fatto male l'operazione, non avere prestata alcuna assistenza al malato durante la sua degenza. A Fr.Stocco non fu difficile dimostrare l'infondatezza di tali accuse ed essendo la ragione chiaramente dalla sua parte, il tribunale sentenziò che "il dr.Stocco non ha alcuna responsabilità medico chirurgica nella morte del signor Ly-gnen ed è quindi libero di ritornare al suo ospedale senza obblighi di sorta verso terzi". Fr.Stocco da parte sua notava: "Speriamo che abbiano a provvedere meglio alla tutela ed all'opera dei medici. Nessun medico, anche il più provetto può liberamente esercitare la sua professione con animo tranquillo, in questa atmosfera della cosiddetta rivoluzione comunista. Sarà così tutto finito?"

Due anni dopo questo episodio scriveva al Superiore Generale: "...la mia fiducia è riposta solo in Dio. Gli uomini...sono falsi, avari, bugiardi. Non si preoccupi per me che vivo giorno per giorno abbandonandomi nelle mani di Dio" (19.3.51)

C'era invece da preoccuparsi. L'episodio riferito sopra, in cui egli aveva potuto dimostrare che altri avevano sbagliato per incompetenza professionale, si ripeté altre volte. Scrive il P.Garbero: "Era stato chiamato più d'una volta a pronunciarsi su fatti imputati ad altri medici ed i suoi verdetti gli avevano attirato antipatie e desideri di vendetta. Per questo non gli potevano mancare le accuse. Veniva tacciato di disfattismo, di massacratore dei cinesi e di connivenza con gli imperialisti.

Non essendo egli sacerdote, il "governo del popolo" lo avrebbe trattenuto volentieri in Cina e mantenuto nelle sue funzioni, a patto che cambiasse

mentalità" (I Saveriani in Cina, pag. 342).

In merito a queste proposte del governo, il P. De Martino scrive: "...A patto che rinunciasse alla fede cattolica, gli fu promesso il posto di medico per le autorità militari e civili (ufficiali, commissari, propagandisti, insegnanti, ecc.). Gli fu proposta la cattedra della facoltà di Medicina e Chirurgia della rinata Università Nazionale di Kaifong, la nomina a Membro del Consiglio Nazionale del Movimento Sanitario Popolare con residenza a Pechino; gli fu offerta buona paga ed ampia libertà se avesse rinunciato alla fede ed abbracciata la dottrina comunista. Ma egli disse sempre un no secco a queste proposte e lusinghe".

" Per questo -continua il P.Garbero - tutti gli interrogatori, accompagnati ora da minacce, ora da lusinghe, tendevano a 'lavargli il cervello'.

Fr.Stocco, vistosi condannato al doppio martirio di un lavoro sfibrante e di continui interrogatori circa le accuse che venivano fatte in base a fatti clinici che venivano appositamente preparati, il 21 giugno 1952 trovò modo di farsi chiudere in prigione. Là le minacce presero forma anche più terrorizzante, allo scopo di arrivare a fiaccare la sua resistenza. Siccome nel difendersi egli non sempre osservava le norme prescritte agli imputati, venne più volte minacciato di fucilazione.

Un giorno credette proprio che fosse giunta la sua ultima ora. Venne legato, caricato su un camion insieme con altri condannati alla pena capitale e, arrivato sul luogo delle esecuzioni, venne messo in ginocchio in fila con gli altri condannati che, uno dopo l'altro, venivano freddati con un colpo di pistola alla nuca. Giunto il suo turno, invece di una pallottola al cervello, ricevette una poderosa pedata che lo fece stramazzone al suolo! 'Ricordati però che quest'altra volta non ti alzerai più' gli disse uno dei boia mentre lo faceva risalire sul camion. (Garbero: I saveriani in Cina - pag. 342)

Fu riportato in prigione e, dopo che questa tragica messa in scena fu ripetuta per altre due volte, il 17 gennaio 1953 fu tratto dalle prigioni di Mao e accompagnato da tre poliziotti, che fino all'ultimo cercarono di convertirlo, alla frontiera di Hongkong. Tre giorni dopo era in Italia.

IN BANGLADESH

Rimase in Italia per circa tre anni. "Mi sento forte, sano e pronto a tutto -scriveva al Superiore Generale -e domando che mi mandi quanto prima a lavorare nelle nostre missioni, dove il lavoro è grande e dove il sacrificio è maggiore" (15.10.1953)

In attesa di potere ripartire, dopo aver ottenuto di essere iscritto all'albo dei medici di Roma, trascorse un anno alla Cittadella Sociale di Pieve del Cairo (Pavia) come direttore di quella clinica. Da là scriveva di nuovo: "Io penso di ritornare in missione e reputo di potere lavorare ancora molto per la gloria di Dio" (2.8.1954)

Questa sua richiesta venne accettata e fu destinato all'Indonesia. Non potè andarvi perchè non gli fu concesso il visa, così fu destinato alla missione di Khulna per la quale partì nella primavera del 1956. I primi mesi gli furono alquanto pesanti. Dovette rimettersi a studiare una lingua nuova, adattarsi ad un clima tanto diverso da quello che aveva trovato in Cina, attendere di potere iniziare le sue attività con il materiale che si era portato dalla Italia e che non era facile trasportare fino a Jessore dove si era stabilito.

Finalmente potè cominciare a lavorare: ebbe un ambulatorio, i primi malati, i primi successi. In un primo tempo locali molto piccoli e ristretti. In seguito occupò la casa abitata precedentemente dal Vescovo che si era trasferito da Jessore a Khulna, e quasi subito dopo iniziò la costruzione di una parte di quello che è oggi il Fatima Hospital di Jessore. Fu aiutato in questo lavoro dal P. Bello, dal salesiano Don Vidoni, poi anche dal P. Alberton. Da Jessore scriveva: "...Sono contento e vedo che ogni cosa si avvierà bene come quando ero a Chengchow. Ho sofferto molto ad acclimatarmi, ed ho paura di non potere tirare avanti a lungo. La poca conoscenza dell'inglese mi è di molto scapito e mi impedisce l'avvicinamento cordiale e reciproco di autorità e pazienti..." (8.7.57)

L'anno successivo il suo ospedale era compiuto. Nel frattempo un colpo di stato aveva spazzato via il precedente governo ed aveva istituito, temporaneamente, la legge marziale. Egli scriveva. "...Sono contento perchè l'ospedale è finito e può ricevere sessanta pazienti, tutti in camere da due letti. Molto presto aprirò una scuola per infermieri. La mancanza di una buona conoscenza della lingua locale e dell'inglese mi impediscono però di fare quello che vorrei fare molto meglio. Qui ora siamo in un nuovo regime e le prime mosse sono certo di sfondo rosso e non vorrei passare ancora i tempi della Cina. Ci sono venuti a dire che nulla si può vendere. Suonano i tamburi delle danze cinesi. Conferenze, adunate per tutti i ceti. Rappresentanti gialli e rossi locali lavorano per il ...bene del popolo. Io comincio ad avere noie per l'ospedale. Mi boicottano le medicine italiane e le farmacie non mi vendono quanto richiedo. Nessun medico o farmacia eseguisce le mie prescrizioni. In chieste ed informazioni per ogni ammalato, ecc. In conclusione mi pare di es-

sere ritornato ai tempi di sette, otto anni fa. Sono venuti a chiedermi l'ospedale, dicono per uso militare, e così la voglia di lavorare mi sta scappando di giorno in giorno.... Speriamo che il Signore ci protegga sempre e mi tenga la sua mano divina sulla testa." (6.11.1958)

In realtà ci potevano essere motivi di preoccupazioni, ma la situazione non era così nera come lui la vedeva. A giustificazione del suo pessimismo c'era la sua dura esperienza in Cina. Gli erano rimasti nelle orecchie i suoni insistenti dei tamburi per cui, anche quando li sentiva a Jessore, e di solito erano i suoni delle musiche locali per qualche festa o corteo religioso, gli tornava alla memoria il tempo passato in Cina sotto l'incubo di un avvenire senza uscita. In quelle occasioni appariva veramente turbato ed eccitato. A questo contribuiva anche il suo stato di salute. Scriveva infatti: " Qui se diventa veci e le gambe de drio le tira poco. Tante volte mi domando se arriverò a domani. Questo clima è terribile, ma finchè ho fiato tirerò avanti" (20.7.59)

Un anno dopo scriveva: "...Oggi ricevo una proposta dalla Camera di Commercio di Chittagong, che chiede di poter mandare qui i propri aggregati per farsi curare. Mi pare che ci siamo fatti un buon nome e ci vengono pazienti da tante parti lontane. Oggi stiamo così in fatto di personale: un medico, una suora, quattro infermiere" (7.8.60). E pochi giorni dopo: " Mi sento stanco, vorrei lasciare questo posto per un giro di aggiornamento tanto in Italia che altrove. Debbo tenermi al corrente del progresso medico e qui, sempre sotto un lavoro continuo ed assillante, non lo posso fare. Io vorrei sviluppare la parte assistenziale anti-lebbra, ed ho già ottenuti buoni risultati. Dopo un giro fatto fuori, avrò più spirito e forza per lavorare con lena" (17.8.60)

Questa idea di dedicarsi alla cura dei lebbrosi stava prendendolo sempre più. La ribadiva in un'altra lettera al Superiore Generale: "...Vorrei incominciare un lebbrosario in questa nostra diocesi. Vorrei curare solo lebbrosi, vivere e morire con loro. Già sento gli anni che mi pesano e tante volte le gambe non mi reggono. Non ho nessuna voglia di ritornare in Italia, ma vorrei solo aggiornarmi in campo chirurgico e specialmente in alcuni atti operatori particolari per rendermi maggiormente utile" (5.8.61).

Il suo proposito va concretizzandosi pian piano. Lo sappiamo da lui stesso: "...Le do una bella notizia: sono stato iscritto alla 'International Leprosy Association' che ha sede a Londra. Siamo circa trecento membri in tutto il mondo. Ho avuto anche un forte e pressante invito dalla Direzione di questa Associazione a partecipare al Congresso Internazionale che si terrà a Rio de

Janeiro nel settembre del 1963. Naturalmente ne ho parlato con il Vescovo a cui ho chiesto se potevo partecipare a detto congresso e la risposta fu entusiasticamente positiva. La stessa domanda la rivolgo a lei.... Qui la lebbra assume un carattere molto più importante della vita sanitaria e per questo ho aperto qui, a Jessore, un Charitable Leper Dispensary e sono anche il doctor in charge del lebbrosario di Dhanjuri che conta attualmente ottanta interni. Con questi rapporti internazionali e nazionali io mi proporrei di ottenere i fondi e gli aiuti necessari per aprire anche in questa nostra diocesi un lebbrosario dove vorrei finire i miei giorni pacificamente..." (15.7.62)

Ebbe il permesso richiesto e partecipò al Congresso di Rio. Nel novembre del 1964 fu chiamato a rappresentare il Vaticano alla All Pakistan Medical Conference che ebbe luogo a Dacca. Mandò relazione di ogni cosa alla Delegazione Apostolica di Karachi e ricevette una lettera di congratulazioni per quanto aveva fatto.

DAL BANGLADESH alla SIERRA LEONE

Non costruì mai il lebbrosario a Jessore: la Provvidenza gli aveva fissati nuovi itinerari ed un nuovo campo di lavoro, proprio nel senso da lui desiderato da vari anni.

Il 29 maggio 1965 riceveva una lettera da S.E.Mons.Azzolini, Vescovo di Makeni. In essa, dopo avergli fatto le congratulazioni per la nomina di Delegato della S.Sede al Congresso medico Nazionale di Dacca, aggiungeva..." Qui avrei tanto bisogno di un bravo medico per i lebbrosi. Pensi, abbiamo avviata una campagna anti lebbra per tutta la Sierra Leone e si sviluppa bene. Abbiamo anche l'assistenza del governo e, vorrei dire, la benevolenza di tutti, ma ci vorrebbe un bravo medico che ci venisse in aiuto..."

Fr.Stocco vide in questa proposta la possibilità di realizzare un piano da tempo sognato e chiese al Superiore Generale di potere essere destinato alla Sierra Leone. La sua domanda venne accolta, anche perchè a Jessore vi era già il Fr.Bucari che lo poteva sostituire e, dopo un breve periodo in Italia, ai primi di ottobre del 1965 egli si trovava già a Makeni. Appena riuscì ad avere le autorizzazioni governative necessarie, e ciò avvenne nel gennaio del 1966, cominciò a mettersi all'opera. "Ho un'ambulanza a mia disposizione -scriveva- e mi metto subito all'opera. Intanto ho già visitato così al-

la buona circa duemila lebbrosi che sono già nei miei taccuini e saranno oggetto delle mie fraterne cure" (11.1.66)

Fin da principio presentò anche un progetto per un piccolo ospedale specifico per i lebbrosi. L'idea venne in parte ridimensionata per potere offrire agli stessi ammalati un luogo con un nome più discreto, e si arrivò così alla designazione ufficiale di 'Rehabilitation Centre'. Nell'attesa che l'edificio fosse completato ed anche per allargare veramente in forma capillare l'assistenza ai malati, tutto il personale incaricato di quest'opera sanitaria si mise alla ricerca dei colpiti dal male di villaggio in villaggio. Spesso per trovare gli ammalati occorreva vincere la diffidenza comune. Altre volte -anzi assai frequentemente- si presentavano all'équipe sanitaria malati sofferenti delle più svariate malattie. " Sto facendo un survey-education treatment per i lebbrosi della Provincia del Nord. E' un lavoro faticoso, ma anche pieno di soddisfazioni. Inietto il B.C.C. a moltissime persone, e faccio pure la distribuzione di antimalarici, vermifughi, ecc. Spesso la radio nazionale parla di questo survey e molte autorità, oltre a quelle governative, ci seguono con vivo interesse. Non fu mai fatto un lavoro così capillare e continuo..." (23.4.67)

Talvolta alle difficoltà dei viaggi si aggiungevano le complicazioni politiche. Fa presente in una sua lettera: "Sono in un periodo di sosta nella ricerca dei lebbrosi, perchè sono stato accusato di andare nei villaggi per questioni politiche e quindi sono stato minacciato di essere bastonato assieme ai miei aiutanti" (30.3.67).

Un anno dopo, passata quella tempesta, scrivendo ad un confratello, diceva: "Qui tutto bene. Ho finito il survey di tutte le scuole della provincia del nord; in tutto ho visto 41.700 scolari..." (4.4.68).

Continuò questo stesso tipo di lavoro per tutto quell'anno e l'anno seguente. Appare ancora da una sua lettera: ".....il mio solito lavoro ambulatoriale e di ricerca e cura dei lebbrosi è in continuo sviluppo. Sono più di sette mila pazienti sparsi in centosettantasei centri quelli che ricevono le nostre cure mediche assistenziali e vengono visitati ogni quindici giorni. Contemporaneamente sto facendo il terzo survey a tutte le scuole della North Province che conta quasi quarantatremila scolari. Lo facciamo ogni anno all'inizio dell'anno scolastico. Lavorano con me dieci assistenti con sei automezzi" (26.10.69).

Intanto il 'Rehabilitation Centre' era stato completato. Non si trattava di una cosa imponente, in compenso, però, era ben attrezzata. "Ho attualmente uno specializzato in ricerche di laboratorio, una levatrice patentata, due

leprologi qualificati, due infermieri diplomati, un'impiegata, una infermiera non qualificata, ma molto abile, un altro infermiere, due infermiere americane qualificate. Attualmente l'ospedaletto è capace di venti letti ed è attrezzato di sala operatoria, raggi X, laboratorio, apparecchi per cure fisioterapiche ed elettriche.... Ho avuto i miei guai, i miei successi, i miei battesimi (circa centosettanta) e la soddisfazione di vedere realizzato un progetto, sia pure in dimensioni ridotte, di quanto era in votis' (8.4.70).

La sua salute però non era più buona come per il passato. Su di essa avevano inciso tutto il periodo precedente in Cina e in Bangladesh, ed il pesante lavoro che stava facendo in Sierra Leone. Oltre al survey nella provincia del nord, c'era tutto il lavoro nell'ospedaletto. "Un orario un pò stringato -dice lui- dalle otto alle dodici e dalle quindici alle diciotto, con tanti altri malati fuori orario".

Nel mese di agosto del 1970 ebbe un grave attacco di cuore mentre si trovava all'aeroporto di Londra. Fu trasportato d'urgenza all'ospedale dove la diagnosi svelò un infarto. Riuscì a rimettersi abbastanza presto e dopo un breve passaggio in Italia volle ritornare in Sierra al suo lavoro. Fu durante questo breve passaggio che ad un confratello che lo pregava di fermarsi in Italia per curarsi rispose: "Cosa vuole, morire qua o morire laggiù è la stessa cosa, quindi preferisco ritornare in Sierra Leone", e ripartì.

Continuò infatti a lavorare, più o meno con lo stesso ritmo, per altri tre anni. Ai primi di dicembre del 1973 cominciò a non sentirsi bene. La sera di S.Francesco Saverio fu accompagnato a Lunsar per un esame accurato dallo specialista Fr.Dr.Riccardo di S.Giovanni di Dio. Il primo responso fu molto grave: date le condizioni del suo cuore, avrebbe potuto morire da un momento all'altro. Era assai opportuno che sospendesse ogni attività e rientrasse in Italia ove avrebbe potuto essere curato molto meglio.

A questa prima visita medica ne seguì un'altra a Freetown. Da essa risultò che egli aveva un edema polmonare di origine cardiaca così avanzato che ci si meravigliava come fosse ancora in vita. Fece le cure del caso e si sottomise ad ulteriori visite di controllo: una in gennaio ed una il 16 febbraio. Da questa seconda risultò che il miglioramento era assai scarso. Per gli ultimi due giorni lasciamo la penna al P.Bramati, Superiore Q.Regionale:

" Lunedì 18 febbraio riprese il suo lavoro in clinica, come sempre: con tanti pazienti che lo attendevano. Trattava sempre tutti bene, con tono allegro. Era la prima medicina psicologica e cristiana che egli dava. Per questi

suoi modi caritatevoli e benevoli egli era amato da tutti: cristiani, protestanti, musulmani, ricchi e poveri. Quel 18 febbraio fu una giornata piena come le altre ed il suo comportamento fisico non mostrava più di quello che si poteva scorgere in altri giorni. Sempre su di corda, sempre ottimista e sempre allegro.

Il giorno 19 partecipò alla posa della prima pietra dell'ospedale civile di Makenj e poi lavorò in clinica fino a mezzogiorno. Tornato alla Domus, si sedette a tavola con noi: oltre a me c' erano i padri Pisani e Lizzit, Fr. Perin e Fr. Alois, francescano. Dopo un paio di minuti, si alzò e fece per dirigersi verso il divano. Il suo passo rallentò e divenne vacillante. Me ne accorsi e mi lanciai in tempo per sorreggerlo e lo aiutai a sedere. Di secondo in secondo le sue condizioni mutavano in peggio. Il respiro divenne affannoso. Capiva tutto e gli dissi che gli davo l'assoluzione che pronunciassi ad alta voce. Gli amministrai anche la sacra Unzione, mentre un medico americano, accorso prontamente cercava di soccorrerlo con delle iniezioni. Rapidamente il viso divenne pallido e le mani violacee. Ogni cura fu inutile: alle 12.45 egli ci lasciava per sempre.

Il giorno 20 si sono svolti i funerali. I presidi delle scuole di ogni denominazione ed i capi-maestri delle scuole primarie vollero che il trasporto della salma dalla Domus alla cattedrale (tre chilometri) avvenisse pubblicamente e così alle undici del mattino si mosse il corteo funebre cui hanno partecipato oltre tremila alunni delle scuole. Nel pomeriggio si svolse il rito funebre in cattedrale con la partecipazione del nostro Vescovo, dell'Arcivescovo di Freetown e del Vescovo di Kenema, dei confratelli e di parecchi padri dello Spirito Santo. Al trasporto funebre al cimitero c'era tutta Makeni, specialmente la gioventù: una vera fiumana di gente. Pareva impossibile che Makeni ne contenesse tanta.

La sua salma riposa ora nel nostro cimitero, vicino a quella del P. Restagno. Non abbiamo più tra noi la sua presenza viva, ma ci è rimasto l'esempio ed il ricordo della sua carità, della sua bontà, della sua affabilità verso tutti".

Per molti anni egli aveva cercato il volto di Dio tra i fratelli sofferenti: ora il Signore glielo svelava per sempre in tutto il suo misterioso e mirabile splendore.

